Congresso monitori le azioni della CIA a norma dello statuto per assicurarsi che siano conformi alla spirito e alla lettera della legge. Il caso illustrato mette in luce la necessità che si cambi la politica della segretezza affinché informazioni storiche non vengano trattate come se fossero segreti di oggi. Sarebbe un cambiamento utile la supervisione da parte dell'Information Security Oversight Office (ISOO) dei manuali di declassificazione usati dalle agenzie federali. Inoltre, un nuovo ordine esecutivo sulla politica di classificazione potrebbe porre termine alla possibilità per la CIA di mettere il veto sulle decisioni dell'Interagency Declassification Appeals panel, in modo che questo non subisca la minaccia di un blocco delle sue operazioni di declassificazione o di revisione.

INTERVENTI

Giovanni MICHETTI

Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*

Abstract: *The Author investigates the hierarchical nature of XML structures and the way it influences the representation of archival materials: focusing on the widespread habit of referring to and depicting archives as 'trees', the Author highlights some major concerns and restraints related to a hierarchy-oriented approach, whereas the complex nature of archives needs to be represented through different and richer strategies.*

Il linguaggio XML è ormai entrato di diritto nel lessico archivistico e nell'armamentario tecnico che occorre maneggiare per svolgere in ambiente digitale le tradizionali funzioni archivistiche, siano esse a carattere meramente descrittivo o di natura prevalentemente gestionale.

Un espediente tecnico per scavalcare i confini imposti da sistemi operativi e architetture di dati; un contributo concreto e significativo a favore dell'interoperabilità; una risorsa strategica per la conservazione a lungo termine; uno stimolo alla riflessione sulla definizione, sull'articolazione e sulla *grana* degli elementi informativi di supporto ai sistemi archivistici: il linguaggio XML presenta indubbiamente ben più di un profilo d'interesse; ma per interpretare correttamente e per gestire adeguatamente i processi evolutivi in atto nel nostro dominio è necessario comprendere bene il ruolo di questa tecnologia e le sue potenzialità. In particolare, vogliamo soffermare la nostra attenzione sulla natura gerarchica dei costrutti XML, di tale evidenza da rendere del tutto naturale l'uso ormai diffuso del termine *albero* per riferirsi all'articolazione dei marcatori – i mattoni alla base del linguaggio XML – e di qui, per astrazione, all'articolazione interna degli oggetti documentali o delle loro aggregazioni[1].

* Il testo è una rielaborazione dell'intervento presentato al convegno "*eASLU: l'albero in rete*" (Lucca, Archivio di Stato, 5 settembre 2008).

[1] In verità, proprio in forza della stretta corrispondenza progressivamente istituitasi fra linguaggio di rappresentazione e realtà rappresentata, è lecita anche l'opposta interpretazione che veda l'albero come astrazione degli oggetti documentali o delle loro aggregazioni, espressa per il tramite del linguaggio XML: il punto qui in rilievo – il dubbio da cui prendiamo le mosse – è l'adeguatezza di questa corrispondenza.

L'albero come rappresentazione iconica di efficacia immediata, come strumento di *visualizzazione* di un documento o di un archivio.

L'albero come metafora, all'apparenza scontata e direttamente riconducibile all'esperienza quotidiana delle directory e delle subdirectory con cui organizziamo i documenti digitali all'interno dei nostri computer; e non dissimile dall'architettura logica e fisica con cui governiamo archivi e biblioteche da tempi non sospetti.

L'albero come struttura, insomma; e come modello di rappresentazione della complessa realtà di un *corpus* documentario.

Epperò, la semplicità superficiale di queste immagini s'incrina immediatamente sotto il peso di terminologie e concetti densi di significato. Se assumiamo infatti che per *struttura* debba intendersi, nell'accezione più generica che anche Eco propone nei suoi testi, «un insieme, le parti di questo insieme e i rapporti di queste parti tra loro»[2] o – con altre parole – «un sistema in cui tutto è connesso»[3], sempre con l'intesa che *struttura* sia il tutto connesso *e* il sistema delle connessioni; posta allora questa definizione, possiamo ritenerci soddisfatti di un modello fondato su relazioni esclusivamente gerarchiche? possiamo affermare che l'albero rappresenta adeguatamente la porzione di mondo che è oggetto dei nostri interessi? In breve, scansando il timore reverenziale per i nostri maestri e reinterpretandone la lezione, *ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*

Lo stesso Pavone scrive nel suo celebre saggio[4] che «ordinare un archivio significa collocarne i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. [Ove] La significatività scaturisce [...] dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi»[5]. E non v'è cenno alcuno al fatto che tali relazioni debbano essere di tipo gerarchico; anzi, l'unico vincolo è che queste *abbiano un significato*, ammettendo dunque la possibilità di definire collegamenti di altra natura.

Da dove, dunque, questa tendenza a ragionare *in verticale*?

La domanda potrebbe sembrare capziosa – se non irriverente – giacché mette in discussione il paradigma *fondo - serie - unità archivistica* che – ampliato o ridotto, o comunque trasformato – rappresenta il comune modo di *pensare* l'archivio, il modello utilizzato in migliaia di inventari e altri strumenti di ricerca. Il punto che

[2] L. Bernot, *Contribution à l'étude internationale des structures sociales: l'espace et le temps*, in «Bulletin International des Sciences Sociales», a. VII, n. 4, 1955, pp. 643-652:645. La definizione è riportata in *Usi e significati del termine struttura: nelle scienze umane e sociali*, a cura di R. Bastide, Milano, Bompiani, 1965, p. 6, e da qui ripresa da Umberto Eco ne *La struttura assente* (cfr. nota successiva).

[3] U. Eco, *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano, Bompiani, 1998, p. 257.

[4] C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXX, n. 1 (1970), pp. 145-149.

[5] Ivi, p. 148.

però andrebbe sottolineato – e che troppo spesso sfugge – è che un inventario *contiene conoscenza* relativa ad una determinata realtà; e volutamente usiamo il termine generico *realtà* per indicare tanto il complesso documentario quanto il contesto (storico, istituzionale, culturale, sociale, amministrativo o di altra natura) nel quale questo è immerso. Nei tradizionali mezzi di corredo su supporto cartaceo tale conoscenza viene trasmessa mediante tecniche ed espedienti linguistico-retorici, e più in generale semiotici, con i quali riusciamo a rappresentare la rete – meglio ancora: la *nebulosa* – di concetti, eventi, luoghi, persone che concorrono a definire l'ambiente cui partecipano i *corpora* documentari descritti.

Quindi, è vero che quella che abbiamo metaforicamente chiamato *tendenza al verticale* appartiene all'esperienza e alla metodologia della nostra disciplina; ma occorre riconoscere che essa è stata finora mediata – forse è meglio dire vincolata – da una presentazione che ha sempre ricondotto quel patrimonio di conoscenze nell'alveo di un testo discorsivo auspicabilmente capace di rappresentare la *nebulosa* delle nostre conoscenze in materia. Di più: nei tradizionali mezzi di corredo la comprensione anche superficiale di un archivio è fortemente condizionata da una lettura dello strumento che, almeno in prima istanza, avviene per lo più secondo le modalità sequenziali tipiche del testo a stampa.

In ambiente digitale la frammentazione delle informazioni (che tanti vantaggi offre in sede di ricerca e recupero dei dati) ha allontanato progressivamente quei fattori di mediazione che aiutano a leggere l'archivio come una *storia*, anzi un romanzo, meglio ancora un giallo in cui ogni elemento, ogni paragrafo, ogni particolare – seppure in diversa misura – è utile e necessario per scoprire l'assassino[6].

La frammentazione delle informazioni ha cioè ridotto la dimensione *narrativa* a favore di un'esasperazione dello *schema*, inducendo l'illusoria sensazione che padroneggiare l'albero equivale a controllare l'archivio. E ancora, tale frammentazione ha suggerito nuove possibilità di *lettura* dell'archivio, svincolate dall'approccio sequenziale, con ciò agevolando la costruzione di nuovi e più articolati percorsi di ricerca, ma introducendo l'evidente rischio insito in tutti i procedimenti analitici cui non faccia seguito un adeguato e risolutivo processo di sintesi: l'incapacità di ricondurre le molteplici componenti ad un *corpus* organico, i singoli dettagli alla figura complessiva che definisce la fisionomia dell'archivio.

Quindi, lo spostamento in ambiente digitale, laddove non si è addirittura ridotto a banale fotocopiatura elettronica degli strumenti tradizionali, ha causato un degrado nell'utilizzo delle tecniche retorico-linguistiche, a favore di una maggiore schematizzazione, di una riduzione della componente *narrativa*, e di una semplificazione

[6] Anche se – per inciso – questo è già noto: come scrive Jacques Derrida (con una connotazione psicanalitica) «in ciò che permette e condiziona l'archiviazione, non troveremo mai niente altro che ciò che espone alla distruzione, [...] introducendo *a priori* l'oblio e l'archiviolitica nel cuore del monumento. [...] L'archivio lavora sempre e *a priori* contro se stesso. La pulsione di morte [...] minaccia [...] ogni desiderio di archivio». Cfr. J. Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996, p. 19.

della rete di relazioni, fenomeni tutti indotti dall'utilizzo di determinate tecnologie e strutture di dati.

Ecco la vera radice di questa *tendenza al verticale*: l'ambiente digitale è stato il terreno di coltura di questa pulsione, esasperata poi dai linguaggi di marcatura. Il linguaggio XML è intrinsecamente gerarchico, *pre-ordinato* alla costruzione di alberi, rigidamente costretto entro la logica classificatoria dell'inclusione.

E l'immagine dell'albero rappresenta quindi ben più di una vaga suggestione, ma anzi rimanda anche dal punto di vista iconico a quell'*albero di Porfirio* oggetto del dibattito filosofico dall'antichità fino ai nostri giorni[7]: uno schema che interpreta e traduce graficamente la dottrina delle categorie aristoteliche, un sistema logico di subordinazioni ove dal *genere sommo* si discende sino alle *specie infime*, e di qui agli *individui*[8] (quelli che noi oggi chiameremmo *istanze*, con linguaggio mutuato dall'informatica). L'albero di Porfirio si pone cioè come modello di rappresentazione della conoscenza, basato sulla nozione fondamentale di *differenza specifica*, cioè sull'individuazione di un carattere che funga da elemento cruciale per determinare univocamente la specie; e infatti Porfirio parla di tali differenze come *costitutive*, in quanto definiscono la specie, e *divisive*, in quanto *innescano* il meccanismo della subordinazione, della filiazione all'interno di generi e specie.

È facile riconoscere in questo modello il fondamento filosofico di ben note tassonomie, come ad esempio quella di Linneo, che ha spostato la classificazione gerarchica dall'ambito logico-ontologico a quello biologico; o quelle a noi più familiari, come le classificazioni bibliografiche (ad esempio la Classificazione Decimale Dewey), mirate a collocare sistematicamente le risorse documentarie all'interno di una bibliografia o di un catalogo.

Ma soprattutto, in forza dell'analogia proposta, è facile riconoscere che l'adozione del linguaggio XML è ben più di un'opzione tecnica: è bensì la scelta di un preciso paradigma conoscitivo, niente affatto neutro – come del resto vero per ogni tecnologia – ma anzi intrinsecamente *posizionato* in quanto strumento d'*informazione*[9]. In un certo senso, potremmo dire che i linguaggi di marcatura stanno prima e oltre gli oggetti del mondo reale che intendono descrivere, configurandosi come strumento d'interpretazione della realtà. Ma allo stesso tempo, proprio in quanto

[7] I riferimenti all'albero di Porfirio percorrono tutta la letteratura sul tema della classificazione bibliografica, mentre risultano assenti negli studi condotti in ambito archivistico. Ovviamente siamo consapevoli della distanza fra discipline e attività affini ma non identiche; e tuttavia avvertiamo l'assenza e la necessità di una riflessione squisitamente teorica sul concetto di classificazione archivistica, che sia capace di proporre una teoretica coerente ricollegandosi alle acquisizioni fondamentali del dominio filosofico, bibliografico e – non ultimo – semiotico.

[8] Nell'esempio di Porfirio: da sostanza a corpo a essere vivente, fino a uomo, che è la specie infima al di sotto della quale troviamo solo i singoli individui (Isagoge, 5, 25-30). Cfr. Porfirio, *Isagoge*, a cura di G. Girgenti, Milano, Bompiani, 2004.

[9] Non appare peregrino il riferimento a Henri Laborit, per il quale *informare* significa *mettere in forma, modellare*. Cfr. H. Laborit, *Elogio della fuga*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1990, in particolare p. 11.

linguaggi, essi sono una rappresentazione del mondo e traggono da questo la forma delle proprie strutture sintattiche.

Questa apparente contraddizione è in realtà il fattore dinamico che guida il processo conoscitivo con il quale miriamo a individuare la natura degli oggetti documentali e delle loro relazioni; è un procedimento ermeneutico che sarebbe riduttivo definire genericamente come *ipotesi e verifica* – giacché queste muovono comunque proprio da quel reale che intendono analizzare – e che invece sembra meglio descritto come una tensione continua fra *postulazione* e *reperimento*: non ci si limita a *reperire*, a *trovare* la struttura nelle cose – e del resto spesso non è possibile un'escussione puntuale di tutti gli oggetti d'analisi, in ragione della loro molteplicità – ma si *pone* la struttura *ex-ante*, la si *inventa* come *ipotesi* e *modello teorico*, *postulando* che i *fenomeni* oggetto di studio corrispondano all'arrangiamento strutturale teorizzato[10].

Continuando a ragionare per immagini, lavorare in ambiente XML costringe in una certa misura a pagare un *pegno*[11], a *piegare* cioè le proprie descrizioni alle capacità espressive offerte dal linguaggio XML. E benché la logica gerarchica sembri la modalità ideale per *raccontare* le strutture che informano i documenti, tuttavia questa non riesce a rappresentare appieno – già a livello di singolo documento, cioè di contenuto *atomico* di un *corpus* documentario – il sistema di relazioni che lega gli elementi in cui è articolato l'oggetto. Infatti, è vero che le DTD e gli Schema XML possono fornire delle accurate descrizioni formali della struttura di un documento: mediante un linguaggio formale essi definiscono rigorosamente gli elementi costitutivi dell'albero, le loro articolazioni interne e le reciproche relazioni. Ma il problema risiede nella definizione stessa del concetto di struttura. Perché è chiaro che un siffatto albero XML non ci dice nulla, se non per via intuitiva, del *significato* sotteso alla subordinazione gerarchica di un elemento all'altro.

Consideriamo ad esempio una radice <documento> articolata in <protocollo>, <testo> ed <escatocollo> (Fig. 1); e un elemento <titolo> articolato in <titolo_originale> e <titolo_attribuito> (Fig. 2).

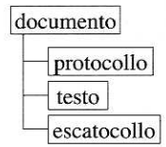

Fig. 1

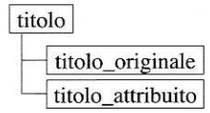

Fig. 2

[10] Queste parole riecheggiano volutamente quelle di Umberto Eco sul tema delle strutture. Cfr. U. Eco, *La struttura assente* cit., p. 49.

[11] Ci si consenta la suggestione evocata dal termine: l'etimologia di *pegno* è *pignus*, corradicale di *pingere* (dipingere), perché originariamente si trattava di un segno per ricordare l'assunzione di un impegno. Il *pegno* XML è dunque un *segno* che incide l'archivio o – viceversa – l'archivio come *segno* assume la sua fisionomia vincolato alle logiche dell'XML. E se «l'archivio è [...] un pegno d'avvenire» (J. Derrida, *Mal d'archivio* cit., p. 28), il segno XML ne condiziona il suo essere presente e futuro.

È chiaro che nel primo esempio i figli di <documento> non appartengono alla categoria <documento>, bensì sono le componenti effettive dell'elemento <documento>: un <protocollo> non è un <documento>, e lo stesso dicasi di un <testo> e di un <escatocollo>. Si faccia attenzione a non confondere l'aspetto formale con quello sostanziale: possono ben esistere in archivio oggetti documentali privi – ad esempio – di protocollo o escatocollo, perché mutili o perché redatti in base a una diversa logica compositiva; e ciononostante questi sono da considerarsi ovviamente documenti a tutti gli effetti. Ma in riferimento all'archetipo, alla *forma* di documento che in un certo senso preesiste agli specifici documenti del nostro archivio, non è possibile dire che un <protocollo> è un <documento>, allo stesso modo in cui non potremmo affermare che una <data> è un <documento>.

Nel secondo caso, invece, tanto il <titolo_originale> quanto il <titolo_attribuito> possono ben qualificarsi come titoli: sono cioè specializzazioni del genere <titolo>. Nel primo caso siamo cioè in presenza di una cosiddetta astrazione *per aggregazione*; nel secondo caso, di un'astrazione *per generalizzazione*. Ma non v'è differenza nella rappresentazione ad albero: un nodo con tre figli, nel primo caso; un nodo con due figli, nel secondo. Null'altro. Manca, per dirla con altri termini, la *semantica* della relazione, che resta sospesa a mezz'aria e lasciata all'interpretazione del lettore.

Non solo. L'albero XML istituisce sì relazioni gerarchiche; e queste individuano delle dipendenze *immediate* (cioè riferibili al rapporto diretto fra un nodo e i suoi figli) o *mediate* (cioè riferibili alla rapporto fra un nodo e un suo antenato rintracciabile ripercorrendo la catena genealogica a ritroso). Ma come qualificare il rapporto fra due nodi che appartengano a rami disgiunti dell'albero? che cioè possano essere collegati solo percorrendo l'albero con un cammino che preveda una fase prima ascendente e poi discendente? L'albero XML non consente navigazioni (e relazioni) orizzontali od oblique, ma solo rigidamente verticali: ciò impedisce di rappresentare in maniera *immediata* taluni legami significativi; e in ultima analisi impedisce di rappresentare una porzione della conoscenza relativa agli oggetti.

Sviluppando l'esempio precedente, supponiamo di avere individuato all'interno del <protocollo> l'elemento <data_cronica>, e all'interno dell'<escatocollo> l'elemento <data_topica>, tra la chiusa del testo e le sottoscrizioni[12], come illustrato in Fig. 3.

[12] Questa ipotesi non è peregrina: la *datatio* è tipicamente posta in fondo all'escatocollo nei documenti pubblici, mentre «nei documenti privati trova posto di solito nel protocollo, dopo l'invocazione, oppure viene divisa in due membri, di modo che la data cronica risulta espressa nel protocollo e quella topica all'inizio dell'escatocollo» (A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1987, pp. 87-88).

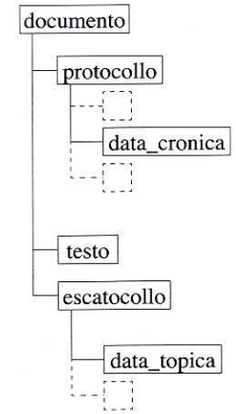

Fig. 3

La <data_topica> e la <data_cronica> risulterebbero così nodi apparentemente estranei, posti sì allo stesso livello di profondità (figli l'uno di <protocollo> e l'altro di <escatocollo>, ed entrambi nipoti della radice <documento>), ma separati da una distanza logica in apparente contraddizione con l'unitarietà della loro funzione e del loro significato; una distanza che può essere ridotta solo grazie alla cultura del testo che il lettore dovrà adoperare per interpretare correttamente l'asettica rappresentazione gerarchica della struttura, per ricondurre cioè ad unità (la *datatio*) ciò che l'albero rappresenta come disgiunto.

E ancora. L'albero XML individua una *struttura*, si è detto; un'articolazione di elementi che compongono lo scheletro dell'oggetto d'analisi, con l'ambizione di rappresentare nulla di più che un sistema di relazioni. L'albero XML dovrebbe cioè riferirsi al solo profilo sintattico, in misura tale da poter considerare equivalenti – ad esempio – il modello della Fig. 4 e quello della Fig. 5.

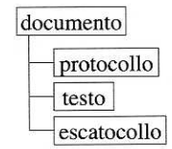

Fig. 4

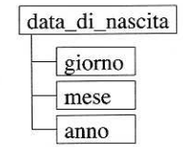

Fig. 5

Esiste infatti un *isomorfismo*, cioè una trasformazione che porta le due strutture a sovrapporsi l'una all'altra e a coincidere, evidenziando la forma (vien quasi da dire: aristotelica) del modello, in ultima analisi perfettamente riconducibile ad una formula che nel linguaggio naturale *racconterebbe* il modello come "tre elementi diversi direttamente subordinati allo stesso elemento" ovvero "all'elemento

X sono subordinati direttamente gli elementi Y, W, Z". Ma è evidente che una siffatta operazione di astrazione annullerebbe d'un colpo tutta la conoscenza implicita annidata (volenti o nolenti) nei nomi degli elementi: giacché si fa un bel dire che XML è solo *sintassi*; ma al marcatore/nodo <protocollo> noi associamo intuitivamente proprio l'idea di *protocollo* che ci siamo formati studiando la diplomatica e leggendo le antiche pergamene; e dall'elemento <anno> attendiamo indicazioni cronologiche, non certo topologiche.

La scelta di nomi autoesplicativi mira proprio a evidenziare il carattere di un elemento, la sua natura, così da renderlo *riconoscibile* senza bisogno di definizioni. Ma questa è *semantica*: così facendo si introduce surrettiziamente nel modello il mondo dei significati, nascondendolo fra le pieghe di etichette associate ai nodi. E del resto non potrebbe essere diversamente: isolare completamente l'aspetto strutturale da quello semantico sembra operazione destinata al fallimento, come si vede. Occorre la semantica per qualificare le relazioni, fossero anche solo di tipo gerarchico, come abbiamo evidenziato; e occorre la semantica per *denotare* gli elementi della struttura. Si noti – per inciso – che nell'esempio proposto si usa il termine *protocollo* per *significare* quel preciso elemento strutturale che costituisce la parte introduttiva del documento. Ma lo stesso termine può anche essere inteso, sempre all'interno del dominio archivistico, in una diversa accezione, ad individuare il numero di registrazione identificativo di un documento all'interno di un archivio. Cosa permette di capire quale sia l'accezione adeguata? Non certo la struttura, quanto piuttosto il contesto d'uso. E di nuovo, eccoci a scoprire tracce di significato nelle strutture.

Le cose non vanno ovviamente meglio quando si passi dal singolo documento alle aggregazioni documentarie: non solo i problemi sono replicati su scala più ampia, ma sono anche resi più complessi dal moltiplicarsi delle relazioni, tanto entro i confini della singola entità documentaria, quanto – più estensivamente – all'interno di un *corpus* che vive di quelle relazioni e che deve essere interpretato e *modellato* come una foresta di alberi, come un'entità coesa che non merita di essere ridotta a una sommatoria di tronchi.

Ulteriori criticità emergono quando si vogliano rappresentare i legami fra entità non omogenee: fin qui ci siamo infatti limitati a considerare documenti o – al più – aggregazioni di documenti; e abbiamo riconosciuto alcune notevoli limitazioni imposte dalle relazioni gerarchiche. A maggior ragione, è evidente che il rapporto fra soggetto produttore, soggetto conservatore e archivio – per citare le entità di maggior rilievo che compongono l'universo archivistico – non è in generale riconducibile entro un modello di vincoli gerarchici.

E per complicare definitivamente il quadro, è opportuno evidenziare che la *forma* stessa di un sistema di relazioni in effetti comunica significato: si consideri ad esempio un titolario d'archivio a prescindere dalle denominazioni delle singoli voci, se ne consideri cioè l'ossatura, quella che più sopra abbiamo chiamato *forma*.

Ebbene, la semplice articolazione delle voci fornisce già conoscenza: un titolario molto *profondo*, cioè molto esteso in verticale e poco in orizzontale, con molte voci di primo livello e poche sub-articolazioni, esprime (meglio ancora, *rappresenta*):

- la molteplicità e la ricchezza delle attività e delle funzioni di un ente
- l'inopportunità o l'impossibilità di aggregare tali attività e funzioni in categorie di più ampio respiro
- la limitatezza dei processi riferibili a ciascuna attività e funzione[13].

Tutto ciò, nulla sapendo del "contenuto" di un titolario, ma facendo affidamento solo sulla struttura, che fornisce informazioni fondamentali, in un certo senso decisive per interpretare correttamente i dati che popolano quel sistema: per continuare a giocare con le immagini, parafrasando McLuhan potremmo azzardare un'iperbole e affermare che «la struttura *è* il messaggio». E come in tutte le iperboli, coglieremmo un fondo di verità: un dizionario, un elenco telefonico, un registro di protocollo, un catalogo di biblioteca – citiamo esempi *ad alto tasso di strutturazione* – comunicano immediatamente un messaggio, se non una funzione d'uso. Le loro strutture determinano in un certo senso il contenuto. Anzi – ed è questo il cuore del problema – la struttura è essa stessa contenuto, si fa contenuto, determina il contenuto[14]. Per dirla con parole più suggestive «l'archivio [...] non è solo il luogo

[13] In maniera analoga e diametralmente opposta può essere letto un titolario molto articolato *orizzontalmente*, caratterizzato da molti livelli, ciascuno con poche voci.

[14] Seppur con accento polemico, asciuttamente Alfred Kroeber scrive nel 1948: «La nozione di *struttura* probabilmente non è nient'altro che una concessione alla moda. [...] Qualunque cosa – purché non sia completamente amorfa – possiede una struttura» (A.L. Kroeber, *Anthropology: race, language, culture, psychology, prehistory*, New York and Burlingame, Harcourt, Brace & World, 1948, p. 325). Coerentemente con le riflessioni fin qui condotte, l'osservazione ci trova d'accordo, ma andrebbe corretta in senso ancora più estensivo, eliminando ogni eccezione: le sostanze amorfe (come il vetro) non sono in verità completamente prive di struttura. Sono sì prive di una disposizione ordinata degli elementi costitutivi, *ammucchiati* senza precise regole di ordine spaziale; sono sì prive di un reticolo ordinato che *informi* (nel senso di Laborit, cfr. *supra*) tutta la materia; ma presentano comunque carattere di ordine *circoscritto*, di *piccolo raggio* (*short-range*), cioè su porzioni molto localizzate della materia. Analogamente e inversamente, per amore di dettaglio facciamo notare che anche le sostanze cristalline, strutturate per definizione, sono soggette a fenomeni in base ai quali gli atomi localizzati in prossimità della superficie subiscono dei processi di distorsione e degrado che ne alterano la posizione, modificando – meglio, inficiando e diminuendo – il grado di ordine della struttura.

Per correttezza filologica, segnaliamo che la traduzione italiana delle parole di Kroeber presenta qualche margine di libertà rispetto al passo originale. Il testo originale recita: «"Structure" appears to be just a yelding to a word that has a perfect good meaning but suddenly becomes fashionably attractive for a decade or so [...] and during its vogue tends to be applied indiscriminately because of the pleasurable connotations of its sound. [...] Everything that is not wholly amorphes has a structure. So what "structure" adds to the meaning of our phrase seems to be nothing, except to provoke a degree of pleasant puzzlement». Il passo viene citato e tradotto liberamente da Claude Lévi-Strauss in *Anthropologie structurale*, Paris, Plon,1958 (p. 304): «La notion de "structure" n'est probabilment rien d'autre qu'une concession à la mode. [...] N'importe quoi – à la condition de n'être pas complètement amorphe – possède una structure». Da qui – apprezzata l'efficacia espressiva di Levi-Strauss – la versione italiana.

di stoccaggio e di conservazione di un contenuto archiviabile *passato* che esisterebbe ad ogni modo, così come, senza archivio, si crede che fu o che sarà stato. No, la struttura tecnica dell'archivio *archiviante* determina anche la struttura del contenuto *archiviabile* nel suo stesso sorgere e nel suo rapporto con l'avvenire»[15].

Cioè, le regole, i modelli descrittivi, le strutture dei dati condizionano in maniera decisiva l'*identità* stessa degli oggetti che archiviamo, perché disegnano e circoscrivono lo spazio delle possibilità di costruire e rappresentare il sistema di relazioni in cui sono immersi quegli oggetti e che – a ben guardare – ne *formano* l'identità. Ed il quesito all'origine delle nostre riflessioni assume una sfumatura ancora più impegnativa, poiché può essere riferito non solo al profilo della descrizione e rappresentazione di un archivio esistente e già consolidato, ma anche al problema della formazione di un archivio e della sua identità. Così che – in verità – non ci dovremmo domandare solo se l'albero rispecchi l'archivio, ma anche se l'albero sia la struttura adeguata per *costruire* l'identità dell'archivio, consapevoli che «non si vive più nello stesso modo quello che non si archivia nello stesso modo. Il senso archiviabile si lascia anche e in anticipo co-determinare dalla struttura archiviante»[16].

Riassumendo. Le osservazioni fin qui condotte hanno evidenziato le criticità del modello gerarchico, dimostrando che un albero può rappresentare solo una parte della conoscenza relativa ad un archivio.

Perché dunque non liberarci dal *pregiudizio* che riconosce nella gerarchia la relazione privilegiata, per costruire invece un modello predicativo ove le entità siano liberamente collegate e collegabili tra loro per il tramite di relazioni di diversa natura? Perché non esplicitare la semantica che abbiamo visto nascosta tra le pieghe della struttura ad albero, utilizzando ad esempio schemi definitori e classificatori individuati formalmente e associati in maniera non ambigua alle entità del modello? In breve: perché non costruire una *ontologia*[17]? Perché non disegnare un sistema ove, con rigore formale, siano definite le *entità* che sono riconosciute e che hanno diritto di esistenza, e le *relazioni* praticabili?

Si consideri inoltre che il naturale ambiente di applicazione delle riflessioni fin qui condotte non è solitamente ridotto all'universo limitato di uno o più computer, o di un sistema informativo isolato e autosufficiente: è la Rete il veicolo di maggior

[15] J. Derrida, *Mal d'archivio* cit., p. 25.

[16] Ivi, p. 28.

[17] Nell'ambito delle scienze dell'informazione, un'*ontologia* è una descrizione esplicita formale dei *concetti* relativi a un determinato dominio e delle loro proprietà; un'ontologia permette di modellare una specifica porzione della realtà (il *dominio*) non facendo esclusivo riferimento alla relazione (gerarchica) di *sussunzione*, ma utilizzando relazioni semantiche più complesse, mediante le quali descrivere in maniera puntuale in che modo i concetti sono correlati. Siamo consapevoli che questo tema meriterebbe un approfondimento, che tuttavia preferiamo rinviare a un successivo intervento poiché una presentazione estesa e sistematica dell'argomento richiederebbe uno spazio eccessivo in questa sede, a scapito della coerenza e dell'equilibrio del presente lavoro.

efficacia delle nostre rappresentazioni digitali. L'albero dunque, ma *in rete*; ove appare più vivido il contrasto fra la semplicità – per non dire banalità – della struttura gerarchica e la complessità del modello reticolare. Perché demandare ad un disegno verticale ciò che poi viene immerso e *comunicato* mediante un mezzo che invade lo spazio del nostro agire con la complessità di una rete neuronale?

Anche dal punto di vista logico-matematico, vale la pena osservare che una rete è un *grafo*: nodi collegati con altri nodi. E un albero è un particolare tipo di grafo. Perché ridurre il grado di complessità delle strutture di rappresentazione? Perché scegliere strutture più semplici se poi queste vengono immerse in un ambiente che riesce a sostenere la complessità?

Se accettiamo il fatto che le tecnologie non solo modificano – ovviamente – le nostre modalità di comunicazione, ma trasformano anche gli spazi pubblici e privati delle nostre società, ne ridisegnano i confini, impongono mutazioni di natura giuridica e politica, in breve *rimodellano* le nostre culture e ideologie; perché allora non condurre fino in fondo il paradigma adottando per la nostra disciplina strutture, strumenti e strategie coerenti con questo approccio?

Il linguaggio XML non è il problema: anzi. Ma è solo un punto di partenza. È un ambiente, un territorio entro il quale lavorare, un armamentario per costruire architetture dell'informazione coerenti con la nostra visione della realtà: il mondo quale ce lo rappresentiamo è un effetto d'interpretazione e le nostre riflessioni in questa sede mirano a porre in discussione non l'atto d'interpretazione, posto come attività ermeneutica inderogabile, bensì le strutture espressive che dovrebbero rappresentare – *rispecchiare*, appunto – quell'interpretazione.

L'albero dunque come punto di partenza, come strumento per rispecchiare una parte dell'archivio, come griglia per setacciare i tesori nascosti negli archivi. Con la consapevolezza – però – che variando la grana e la trama del setaccio potremo recuperare parti di quel tesoro altrimenti sfuggite al nostro controllo.